



II CASO

Biologo
perseguitato
in Ucraina

EVA BENELLI

Attenzione: occuparsi di ecologia marina rischia di portarvi in galera, per lo meno se siete uno studioso che opera in uno dei tanti Stati della nuova galassia emersa dal disfacimento dell'Unione Sovietica. La notizia sta rimbalzando in questi giorni attraverso la posta elettronica. Molti scienziati che si occupano di biologia ed ecologia marina stanno ricevendo un messaggio che li invita a mobilitarsi in difesa di un loro collega, arrestato, si legge nel testo, dal Kgb ucraino.

Così come il nome della vecchia polizia segreta sovietica, anche l'accusa che ha colpito lo scienziato ha il sapore d'altri tempi: legami criminali con le potenze occidentali e trasferimento d'informazioni scientifiche ai paesi europei e agli Usa. La «colpa» del biologo marino ucraino Sergey Piontkovski (la sua storia si può trovare in Italia tra le notizie segnalate dal nuovo sito dell'Icram, l'Istituto di ricerca sul mare del ministero dell'Ambiente www.icram.org) è quella di aver partecipato negli ultimi cinque anni a diversi progetti di ricerca internazionali finanziati da programmi di cooperazione tra Europa occidentale e orientale. Piontkovski, per esempio, è una delle figure di punta di un programma di ricerca voluto dall'Unione europea per la costituzione di un database sugli ecosistemi marini. Ad aggravare la situazione dello scienziato si aggiunge l'accusa di aver trafficato in valuta, dal momento che ha utilizzato i fondi internazionali per pagare lo stipendio ai collaboratori inseriti nei suoi progetti.

In difesa di Piontkovski si è schierato l'Istituto dove il biologo lavora, l'Ibss, Institute of Biology of the Southern Seas di Sebastopoli. «Piontkovski è uno studioso molto conosciuto a livello internazionale - hanno fatto notare i colleghi - ed è una persona onesta. Non possiamo non vedere in questa iniziativa del Kgb un tentativo di mettere un freno al processo di democratizzazione in atto anche nell'ambiente scientifico. Aiutateci a liberare Piontkovski, scrivete ai vostri governi, mobilitate l'opinione pubblica».

ATTENTI AL LUPO

Pronto soccorso per gli animali feriti, ma con giudizio

BARBARA GALLAVOTTI ENRICO ALLEVA

Ogni anno in Italia migliaia di animali selvatici in difficoltà vengono soccorsi e portati in centri d'assistenza specializzati: il loro numero è in continua crescita, anche se in alcune regioni questi luoghi d'accoglienza e cura scarseggiano. I «pazienti» più comuni sono uccelli (caduti dal nido, feriti da collisioni con cavi e antenne o impallinati), ma aumentano i casi di completa o parziale riabilitazione di mammiferi, rettili e anfibi. Molti arrivano in condizioni gravi e richiedono particolari cure veterinarie: tutti, dopo l'eventuale guarigione, dovrebbero essere liberati con gli opportuni accorgimenti. Ancor più importante è però imparare a distinguere gli esemplari davvero bisognosi d'aiuto da quelli semplicemente inesperti.

Questo problema è particolarmente delicato nel caso degli uccelli. I piccoli di molte specie escono dal nido quando ancora non sono in grado di volare con perizia né di sfuggire alla cattura. Spesso dunque qualcuno di essi viene scambiato per un pulcino nei guai e «soccorso». Raccogliere vuol dire mettere in atto una sorta di «rapimento», privandoli della delicata fase di «apprendistato». Ancora più grave poi è interferire con

la normale crescita di specie predatrici come il falco pellegrino o il comune allodio, le quali sembrerebbero apprendere soprattutto dai genitori raffinate tecniche di caccia e di sopravvivenza. Riconoscere questo tipo di pulcini non è però impossibile (in città i volatori inesperti sono soprattutto merli e qualche rapace, come allodiche, civette e gheppi), e ormai in libreria i testi naturalistici sul tema sono abbondanti.

Al contrario, essere sbalzati dal nido per altri pulcini equivale a una condanna a morte. È il caso dei rondini, riconoscibili dalle zampe simili a moncherini con robusti unghioni per aggrapparsi. Gli adulti non possono poggiarsi sul terreno e, a parte il periodo della nidificazione, trascorrono la loro intera esistenza in aria. Dunque non sono affatto in grado di accudire i pulcini caduti. Un altro tipo di ferite è quello provocato direttamente dall'uomo. Anche in questi casi le vittime sono spesso uccelli, specialmente nella stagione della caccia, ma negli ultimi anni sono stati raccolti anche numerosi mammiferi, come volpi, ricci e istrici.

In tutti i casi, quando si trova un animale ferito occorre portarlo quanto prima da chi è davvero in grado di curarlo,

evitando rimedi casalinghi. Le ossa cave degli uccelli ad esempio li rendono leggeri e atti al volo, ma li espongono a fratture difficili da comporre e a numerose infezioni. In caso di necessità è opportuno contattare i centri della Lega Italiana per gli Uccelli (Lipu), altamente specializzati in questo tipo di assistenza (per sapere qual è il più vicino, rivolgersi al numero 0521-273047). Solo nel centro presso il Bioparco di Roma la Lipu assiste circa 5.000 animali l'anno e di questi, secondo il supervisore Danilo Selvaggi, mediamente il 30% non sopravvive, un altro 30% si riprende parzialmente e ben il 40% guarisce alla perfezione. Gli animali che non recuperano in pieno le loro facoltà debbono essere accuditi per il resto della loro esistenza. Per gli altri invece si pone un dilemma: dove reinserirli. Il questo resta aperto, ma le oasi di Le-gambiente e Wwf sembrano rappresentare un importante punto di riferimento, fermo restando che dopo un rilascio occorrono studi che monitorino la storia personale di ciascun soggetto. In ogni caso nel pianificare un reinserimento occorre tenere conto delle esigenze ecologiche dell'animale e dell'eventuale presenza nel territorio di individui della sua specie o di

altre specie, per i quali potrebbe rappresentare un competitore da scacciare o una facile preda. Per evitare ogni problema, la regola più semplice e immediata resta rispettare la naturale distribuzione in popolazioni di ciascuna specie, reinserendo il soggetto riabilitato nella località da cui è stato prelevato. Per questo motivo è assolutamente necessario che chi raccoglie il piccolo ferito annoti il luogo di reperimento. Un aiuto nuovo viene poi dalle tecniche di genetica molecolare, che consentono a prezzi sempre meno elevati di analizzare il Dna di frammenti di pelliccia, ossa, corna, aculei, pelli e penne conservate dai musei come da numerosi privati. In tal modo si può tentare di ricostruire una «mappa» della biodiversità nazionale (o almeno locale), un giorno utilizzabile per scegliere con giudizio quale popolazione rimpinguare con accorte pratiche di liberazione selettiva in natura di soggetti riabilitati. Sempre con rispetto delle regole naturali, per le quali non solo la sopravvivenza, ma anche esiti mortali (predazione inclusa) fanno da motore importante per l'evoluzione biologica e impediscono che la preziosa biodiversità della biosfera continui a essere erosa da non sempre opportune attività umane.

TRAFFICID'AVORIO



Portogallo, sequestrate alla frontiera decine di zanne d'elefante

Commercio e importazione sono vietatissimi in quasi tutto il mondo. Ma il mercato (da anni ormai del tutto clandestino) delle zanne d'elefante è di quelli che non conoscono crisi. Quelle che si vedono nella foto di Gale Comier qui sopra sono circa 150, e sono state

sequestrate dalla polizia portoghese nel corso di un'operazione congiunta con le autorità sudafricane che ha portato anche all'arresto di quattro trafficanti. Da anni minacciato d'estinzione a causa della caccia cui è stato sottoposto per decenni proprio per impadronirsi delle sue preziose zanne d'avorio, l'elefante africano è protetto dalla convenzione Cites. Ma questo non impedisce ai trafficanti di continuare i loro criminali safari, spesso con la connivenza (o quanto meno la «distrazione») delle autorità locali africane.

È questo, come anche gli incentivi alle imprese per le autocertificazioni volontarie di qualità (Iso ed Emas), sono argomenti di discussione della Finanziaria; quindi si dovrebbero avere i primi effetti positivi e d'aggiustamento nelle politiche di medio periodo. E nel lungo periodo? Sicuramente la priorità spetta al piano generale dei trasporti: il cambio di rapporto nel sistema ferro/gomma, il sistema di cabotaggio, la viabilità aerea. Una pianificazione troppo complessa, difficile da immaginare, anche per i più audaci studiosi di realtà future.

Lo studio

Profughi a causa dell'ambiente
Tra cinquant'anni
saranno più di 100 milioni

BARBARA PALTRINIERI



Chi non sa cosa sia El Niño? E chi ignora il terremoto in Turchia che nell'agosto scorso ha fatto migliaia di vittime? E il Pichincha, il vulcano che sovrasta Quito, la capitale dell'Ecuador, che dopo oltre tre secoli di silenzio è tornato pericolosamente in attività costringendo tutta la popolazione a un continuo stato di allerta?

C'è chi dice che sia l'altra faccia della natura, quella matrigna di leopardiana memoria. È sicuro però che l'unica possibilità per i popoli colpiti rimane la fuga, verso regioni più sicure, aumentando così il numero già enorme degli immigrati, e ribadendo una volta di più la stretta connessione che lega problemi ambientali e sociali. E questo è anche l'argomento dibattuto nel recente saggio di Norman Myers «Esodo ambientale», uscito in queste settimane, edito da Edizioni Ambiente, in cui vengono riportate cause e cifre dell'immigrazione da terre difficili.

Per avere un'idea delle proporzioni del fenomeno basta pensare che nel 1994 in tutto il mondo erano 25 milioni i rifugiati ambientali, destinati a superare i 100 milioni entro il 2050.

Eventi catastrofici, come terremoti, maremoti, eruzioni vulcaniche, colpiscono in media 135 milioni di persone ogni anno, lasciandone circa 5 milioni senza tetto. A questo poi si deve aggiungere l'erosione dei suoli e l'avanzata dei deserti che insieme all'aumento della sterilità dei terreni portano alla diminuzione delle risorse alimentari e all'aumentare dell'incidenza delle malattie.

E oltre allo scatenarsi delle forze naturali interviene anche la crescita demografica. Perché se questa non può considerarsi una causa diretta delle migrazioni di massa, certo ne aumenta l'impatto. Infatti maggiore è il numero delle persone da nutrire, maggiore è il tasso di sfruttamento dei terreni agricoli che porta a un più rapido processo d'impoverimento dei suoli,

costringendo le popolazioni a migrare.

Negli Stati Uniti ogni anno si registra l'entrata di circa un milione di immigrati clandestini, provenienti per la maggior parte dal Messico. E sotto questo aspetto l'Italia si pone certo in una posizione di primo piano. Basta pensare che solo nella seconda metà del 1997 circa tremila persone sono arrivate in Italia dal Nord Africa, ma anche dai Balcani, dalla Cina, dal Pakistan e dalle Filippine, approdando con imbarcazioni di fortuna sugli oltre ottomila chilometri di coste del nostro paese, nonostante lo schieramento delle forze dell'ordine per prevenirne l'arrivo.

Ma la Terra è abitata dall'uomo che spesso interviene a complicare ancora di più questo panorama già molto complesso. Per esempio con le guerre. Dalla fine del secondo conflitto mondiale ne sono scoppiate ben 140, mettendo almeno quaranta milioni di vittime nei soli paesi in via di sviluppo e lasciandosi alle spalle territori lacerati e fortemente inquinati dai bombardamenti, come è successo dopo la guerra del Golfo, o più recentemente nei Balcani.

E a questo si deve aggiungere anche l'effetto diretto dell'inquinamento dell'ambiente provocato dalle attività umane e industriali. Le modificazioni climatiche, innescate dall'aumento del gas serra nell'atmosfera, potranno portare a un surriscaldamento globale, con inevitabili conseguenze su tutto il pianeta. E nel rapporto annuale dell'Ippc Intergovernmental Panel on Climate Change, vale a dire il gruppo di lavoro intergovernativo delle Nazioni unite sul cambiamento del clima), si legge che «gli effetti più gravi del cambiamento del clima sono forse quelli sulla migrazione umana, dal momento che l'erosione delle fasce costiere, l'inondazione delle coste e gli squilibri agricoli costringono milioni di persone ad abbandonare i propri luoghi d'origine».

Il rapporto

Ambiente malato, la cura è cominciata

Paesaggio. Ieri era un luogo, spesso ameno, sicuramente agreste, ricco di acqua e di boschi. Oggi è quello che ci circonda: fiumi contaminati, traffico stressante dentro centri storici sporchi, abusivismo edilizio sproportionato, inquinamenti acustici ed elettromagnetici schisiosi, educazione allo spazio pubblico inesistente. Risultato: una fotografia inquietante della salute della Penisola.

Il rapporto sullo stato del paese di Le-gambiente, dettagliatissima analisi di questi ultimi dieci anni, rappresenta un'ottima base su cui fare delle riflessioni per future politiche di cambiamento nei confronti del paesaggio nostrano. Se, infatti, l'associazione ha difeso strenuamente la carbon tax, come afferma il suo presidente Ermete Reacci, lo ha fatto per scommettere su un paese che vuole puntare alla qualità dell'ambiente senza sentirsi superato persino dai paesi del Sud del mondo come, ad esempio, la Corea. Il fatto è che l'Italia è ancora nella fase antica di adeguamento al-

le direttive comunitarie ambientali; in realtà è in quel periodo transitorio di ristrutturazione e creazione degli impianti. Quelli di depurazione, come l'esempio eclatante di Milano. Anche se si denota una forte espansione positiva, c'è un ritardo significativo nella gestione dei rifiuti; mentre «nelle politiche energetiche siamo indietro» - spiega il curatore del rapporto, Duccio Bianchi -. Basti pensare che negli anni 80 avevamo 15.000 metri quadri di collettori solari e la Germania ne aveva la metà; nel 1997 il rapporto si è invertito in favore della Germania di 30 a 1; l'Italia, dopo vent'anni, continua ad avere solo i suoi 15.000 metri quadri».

Ma anche se la situazione è allarmante, di fatto c'è un grande cambiamento positivo in atto. E un periodo in cui si cominciano a vedere delle programmazioni di breve, medio e lungo periodo. «Otto disegni di legge sono in itinere in Parlamento - afferma il ministro dell'Ambiente Ronchi - e alcune politiche di breve periodo sono già attivate

nelle città. Tra gli esempi concreti: benzine, mobilità manager, veicoli ecologici urbani e metropolitani, le fasce blu e la giornata senza Fauto». Un fatto determinante poi è che il prelievo fiscale è rimasto alla stessa percentuale del 1975; inoltre «la pressione fiscale ecologica - chiusa Ronchi - non subirà alterazioni, nonostante la riforma in atto di cui ha delega il ministero».

Se questi primi passi possono sembrare non sufficienti, c'è sicuramente un fatto inusuale che si sta verificando e che inciderà nel medio e lungo periodo. Per la prima volta alcuni ministeri collaborano a un unico obiettivo: il miglioramento del paesaggio italiano. Lo ribadisce il ministro dei Beni culturali, Giovanna Melandri, ricordando la repressione degli abusi edilizi (mille negli ultimi dieci mesi) e la volontà a non promuovere un ulteriore condono e, come spiega il sindaco di Catania, Enzo Bianco, «al Sud già parlare di condono significa automaticamente licenza a costruire». D'accordo con loro è il ministro dell'Agricoltura,

De Castro, che auspica sinergie anche per la valorizzazione del paesaggio agricolo attraverso la promozione del made in Italy agualimentare e agituristico. «Non solo - integra Francesco Dore, responsabile ambientale di Confagricoltura - il mondo rurale potrà anche dare un contributo nel settore energetico coltivando biomasse, utili per la produzione di fonti rinnovabili a bassissimo impatto ambientale».

Tutto questo, come anche gli incentivi alle imprese per le autocertificazioni volontarie di qualità (Iso ed Emas), sono argomenti di discussione della Finanziaria; quindi si dovrebbero avere i primi effetti positivi e d'aggiustamento nelle politiche di medio periodo. E nel lungo periodo? Sicuramente la priorità spetta al piano generale dei trasporti: il cambio di rapporto nel sistema ferro/gomma, il sistema di cabotaggio, la viabilità aerea. Una pianificazione troppo complessa, difficile da immaginare, anche per i più audaci studiosi di realtà future.

